



Immagini tratte da un video di Al Qaeda

AFGHANISTAN Italiani attaccati presso Farah

Militari italiani sono intervenuti ieri in aiuto di soldati afgani attaccati nel distretto di Shewan, che fa parte della provincia occidentale di Farah, Elementi ostili, fa sapere il portavoce del contingente italiano a Herat, hanno attaccato un presidio dell'esercito afgano che ha richiesto l'intervento delle forze Isaf (la forza internazionale a guida Nato). Sono intervenuti sul posto i militari della Nato, tra cui gli italiani, contro cui sono stati esplosi colpi di arma da fuoco. Successivamente, sono intervenuti ulteriori rinforzi: aerei senza pilota Predator ed elicotteri A129 Mangusta, oltre alla forza di reazione rapida italiana che si trovava in zona. Sempre secondo le fonti ufficiali italiane, l'intervento ha provocato la fuga degli assalitori, come confermato da un successivo controllo nell'area da cui proveniva il fuoco. Nell'azione, riferiscono al comando del contingente, non risultano essere stati coinvolti civili. All'Italia spetta il controllo della zona militare Ovest, una delle cinque in cui è suddiviso l'Afghanistan

I santuari del terrore nelle terre di nessuno

Dall'Afghanistan alla Colombia, dal Caucaso al Maghreb la mappa delle aree fuori controllo dove la rete jihadista si rafforza e stringe patti con le organizzazioni criminali locali

di Umberto De Giovannangeli

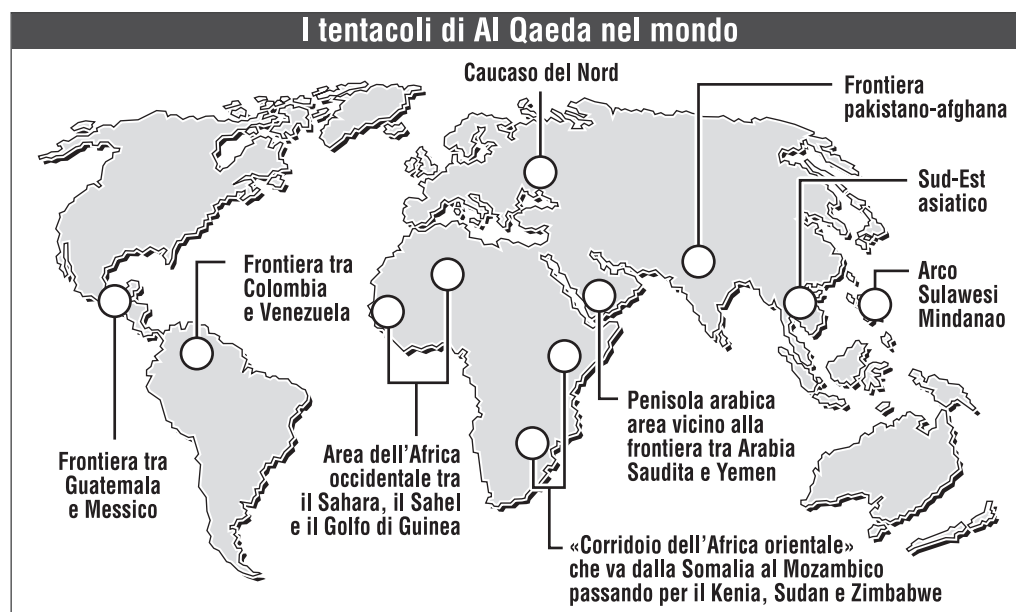
LE «TERRE DI NESSUNO». Sparse in tutto il mondo. Terre sottratte all'autorità dello Stato-nazione. Le terre di nessuno, ovvero gli inviolati santuari del terrorismo jihadista. Le terre di nessuno: territori senza governo, zone di non diritto che sfuggono al controllo

degli Stati e dei governi e nelle quali i terroristi possono rifugiarsi e agire. Terre dove si cementano alleanze operative tra i gruppi qaidisti e le famiglie che gestiscono il narcotraffico; terre dove si sviluppa il commercio clandestino di ogni tipo di armamenti. È quanto emerge da uno studio della Rand Corporation presentato alla conferenza su «L'impatto globale del terrorismo» organizzata dall'Istituto internazionale di contro-terrorismo (Ict) di Herzliya (Tel Aviv). «Il mondo è pieno di santuari per potenziali terroristi», afferma il direttore dello studio Angel Rabasa. Nel rapporto «Territori senza governo», finanziato dall'Aeronautica militare americana e redatto da otto esperti, sono state monitorate in particolare otto di queste «terre di nessuno» scelte in quattro continenti, ma «non è possibile farne una lista esaustiva, sarebbe troppo lunga», spiega Rabasa. I ricercatori della Rand si sono quindi recati nella

zona di frontiera pakistano-afghana, nella penisola arabica (vicino alla frontiera tra Arabia Saudita e Yemen), nell'arco Sulawesi-Mindanao, sud-est asiatico, nel «corridoio dell'Africa orientale», che va dalla Somalia al Mozambico passando per il Kenya, Sudan e Zimbabwe. Si sono recati anche nell'Africa occidentale (tra il Sahara, il Sahel e il Golfo di Guinea, nel Caucaso del

I gruppi qaidisti hanno stretto alleanze anche con il cartello dei narcotrafficcanti

Nord, alla frontiera tra Colombia e Venezuela e tra Guatemala e Messico. Per ognuno di questi territori, i ricercatori hanno stabilito «un indicatore di ingovernabilità» che si basa su alcuni criteri quali la mancanza di penetrazione dello Stato, l'incapacità di controllare le frontiere, le ingerenze esterne di altri Paesi o movimenti armati. Rabasa ritiene che «la zona frontiera pakistano-afghana è il prototipo di terra di



nessuno che dà rifugio a gruppi di terroristi: lì ci sono tutte le condizioni, in particolare la regola sociale, pashtunwali, codice tradizionale delle tribù pashtun, che giunge di offrire ospitalità e assistenza a chi vi si rifugia». Un altro fattore importante è la presenza sul posto di bande organizzate e armate (ribelli autoctoni, trafficanti, contrabbandieri e malviventi) che possono mettere mezzi finanziari al servizio di gruppi terroristici. Un altro esempio è alla frontiera tra Guatemala e la regione del Chiapas, in Messico, dove le bande («maras») «intimidiscono a tal punto la polizia, soprattutto perché decapitano in pubblico i funzionari che rapiscono, che ne prendono il posto». Un quadro inquietante. Destinato ad estendersi ulteriormente. «Sono sicuro che spazi urbani di-

venteranno i futuri campi di battaglia», aggiunge Rabasa, «ci sono quartieri di megalopoli come Lahore o Karachi, in Pakistan, che sfuggono completamente al controllo del governo. O in Brasile dove nelle favelas la polizia penetra raramente e a bordo di blindati». E proprio dal Brasile partirebbero milioni e milioni di dollari destinati all'organizzazione di Osama bin Laden. Khalid Sheikh Mohammad, uno dei capi militari di Al Qaeda - ha messo in luce in una recente inchiesta il quotidiano brasiliano O Globo - avrebbe soggiornato più volte nel Paese e negli anni Novanta avrebbe addirittura aperto una succursale della Holy Land Foundation, ente di beneficenza che avrebbe celato una rete di finanziamenti al network di bin Laden. Le terre di nessuno si allargano e

questa penetrazione territoriale rafforza la «capacità di adattamento e di ripresa» di Al Qaeda. A confermarlo è anche l'Istituto internazionale di studi strategici (Iiss) di Londra, che nel suo «Strategic Survey 2007» sottolinea come se da un lato Al Qaeda ha mantenuto la sua capacità di «pianificare e coordinare attacchi su larga scala nel mondo occidentale», allo stesso tempo i gruppi jihadisti regionali «hanno mostrato ambizioni» che vanno al di là dei limiti geografici a sostegno degli obiettivi perseguiti dal network qaidista. Un network particolarmente pervasivo nelle «terre di nessuno» africane. In Eritrea vi sono alcune aree come la zona del Gah Barka a nord di Cheren, completamente sotto il controllo a gruppi estremisti che vi hanno installato campi di adde-

stramento per mujihaddin. Ma non è soltanto il Corno d'Africa a destare allarme. Oltre al Sudan, anche vaste aree dell'Uganda, del nord Congo, della Repubblica Centrafricana ma soprattutto del Sahel (la zona compresa tra gli Stati di Mauritania, Niger, Burkina Faso, Senegal, Capo Verde, Guinea Bissau, Gambia, Ciad e Mali) risultano pesantemente infiltrate da elementi qaidisti. Dopo le esortazioni di Osama e della mente operativa di Al Qaeda al Zawahiri a impegnare i «crociati» nel Darfur è comparsa una nuova sigla: Al Qaeda in Sudan e in Africa. Nonostante la pressione costante dell'esercito e dei servizi di sicurezza, anche alcune aree del Maghreb rischiano di trasformarsi in santuari del terrorismo jihadista. Perno del-

La penetrazione del network di Osama investe anche aree non a tradizionale insediamento islamico

l'alleanza, in Algeria, è il «Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc): è il Gspc ad aver avviato il progetto di fusione dei gruppi combattenti algerino, tunisino, marocchino e libico. Ancora più inquietante il legame con elementi in Marocco. Alcuni mesi fa il Gspc ha portato all'arresto di oltre 50 persone che si erano raccolte sotto la sigla «Al Mahdi». Ne facevano parte dei militari, uno di loro ha vissuto a

lungo in Italia, e quattro donne, comprese alcune mogli di piloti della compagnia aerea locale. «Al Qaeda nel Maghreb islamico» disporrebbe nella regione di almeno una quarantina di volontari pronti a immolarsi in attentati suicidi, in massima parte molto giovani. Tutti avrebbero ricevuto addestramento in un accampamento segreto nei pressi di Oulad Saleh, località situata nella provincia orientale algerina di Boumerdes.

I tentacoli della «piovra» qaidista si estendono anche al Sudest asiatico. Qui Al Qaeda può contare su una nebulosa locale che comprende la Jemaah Islamiya di Abu Bakar Baasir, attiva in Indonesia e Malaysia, e la Haraka Islamiya filippina, più nota sotto la sigla di «Gruppo di Abu Sayyaf». Sempre in Asia, Al Qaeda ha stretto forti legami operativi con diversi gruppi indipendentisti che lottano nel Kashmir contro le truppe indiane. Per finire, il Medio Oriente. I seguaci dello «Sceicco del terrore» hanno messo radici nei Territori palestinesi. Tre i nuclei. Il primo nell'area di Tulkarem in Cisgiordania. Un secondo a Betlemme: mesi fa la polizia palestinese ha arrestato un gruppo dopo aver intercettato i loro messaggi. Il terzo opera a Gaza. La struttura di base conta una mezza dozzina di mujaheddin, ai quali si aggiungono dei «sostenitori». Mantengono le comunicazioni via Internet, ricevono denaro da complici in Siria e Arabia Saudita. Di nuovo una creatura locale senza apparenti vincoli con gli emiri rifugiati in Pakistan. I Tahir e Jund Al Sham in Siria, Usbat al ansar in Libano sono in attesa.

Bush parla all'America e offre il mini-ritiro dall'Iraq

L'atteso discorso del presidente dopo il rapporto del generale Petraeus contrario a lasciare Baghdad. Torneranno solo in 30mila

/ Washington

Il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha annunciato ieri (l'alba in Italia) ad un'America sempre più ostile al conflitto in Iraq il mini-ritiro delle truppe Usa nell'ex-paese di Saddam Hussein. Con un discorso dallo Studio Ovale in prima serata (le 21.00 di Washington, le 03.00 di venerdì in Italia), il presidente Bush presenta la sua nuova strategia basata sul ritiro di 30 mila soldati entro il luglio 2008, riportando il livello delle truppe Usa a 130 mila unità. Il ritiro delle truppe, condizionato però dal proseguimento dei progressi della sicu-

rezza in Iraq, segue da vicino i suggerimenti dati dal generale David Petraeus, comandante delle forze Usa in Iraq, in due giorni di testimonianze al Congresso. I democratici hanno già condannato la mossa, definendola insufficiente, perché si limita a riportare il livello delle truppe alla stessa quantità di 130 mila già esistente nel gennaio scorso quando Bush aveva annunciato la sua «nuova strategia» di aumento temporaneo delle forze Usa in Iraq. «Gli Stati Uniti stanno combattendo una guerra infinita in Iraq - ha affermato il leader democratico Nan-

cy Pelosi - Non è ancora emersa una strategia di uscita da questo conflitto». Quello di ieri sera è stato per Bush l'ottavo discorso alla nazione in prima serata, da quando è cominciata la guerra in Iraq. Il messaggio di Bush, che dovrebbe durare 18 minuti, è giunto già alla ventesima ste-sura e il presidente ha già fatto le prove generali. La Casa Bianca ha preparato con cura l'annuncio della nuova strategia in Iraq, con una serie di discorsi del presidente nelle scorse settimane (compreso un parallelo con la guerra in Vietnam), con la visita a sorpresa in Iraq durante il suo viaggio verso l'Australia e con le testi-

monianze al Congresso del generale Petraeus e dell'ambasciatore americano a Baghdad Ryan Crocker. Per Bush il discorso segna il primo annuncio di riduzione di truppe americane in Iraq. Ma i critici sottolineano che si tratta di una mossa obbligata: il limite di 15 mesi alla durata della permanenza in Iraq delle truppe e il calendario delle rotazioni obbligano infatti il Pentagono a far tornare in patria, a partire dai prossimi mesi, esattamente 30 mila soldati. Il discorso di Bush sarà seguito oggi da un rapporto sulla guerra in Iraq che la Casa Bianca consegnerà al Congresso. I sondaggi mostrano

che il 61 per cento degli americani sono contrari alla scelta di Bush. Il 56 per cento degli americani ritiene che la guerra in Iraq non possa più essere vinta. Bush ha detto di considerare il discorso di ieri come un'opportunità per «dare una prospettiva» al coinvolgimento statunitense in Iraq, ma la Casa Bianca ha detto con chiarezza che non bisogna aspettarsi un cambiamento sostanziale. La segretaria di Stato Condoleezza Rice ha avvertito che si tratta di un processo che richiederà tempo». E altre vittime. Un prezzo di sangue che l'America considera già oggi troppo alto.

IRAQ Morti 2 dei 7 soldati Usa che scrissero sul New York Times contro la guerra

■ Sono morti in un incidente stradale a Baghdad, due dei sette soldati americani in servizio attivo in Iraq, che il 19 agosto firmarono sul New York Times un articolo che condannava severamente l'impegno militare statunitense in quel Paese. I sergenti Yance Gray di 26 anni e Omar Mora di 28, sono rimasti schiacciati sotto il peso del camion su cui viaggiavano, che era precipitato da un ponte rovesciandosi. Assieme a altri cinque commilitoni i due militari avevano criticato l'occupazione e le operazioni delle forze Usa in Iraq denunciando il «miserabile fallimento» della strategia della contro-insurrezione.

«Quattro anni di occupazione e siamo venuti meno a ogni promessa, mentre abbiamo sostituito alla tirannia del partito Baath la tirannia degli integralisti islamici, delle milizie e della violenza criminale». Così avevano scritto Gray, Mora e i loro compagni. Gray e Mora facevano parte della 82esima divisione aerotrasportata e presto avrebbero fatto ritorno in patria. Un terzo coautore dell'articolo, il sergente Jeremy Murphy, rimase ferito alla testa proprio nei giorni in cui l'editoriale veniva pubblicato sul New York Times. Rimpatriato in un ospedale militare negli Usa, è ancora in condizioni gravi.